

Utopie abitative negli anni Settanta

di *Vittorio Vidotto*

Le aspirazioni della società del benessere unite alle aspettative e alle illusioni attivate dalla stagione conflittuale dei tardi anni Sessanta fanno da sfondo all'ultima grande fase dell'edilizia residenziale pubblica, sostenuta da nuovi strumenti legislativi e da larghe disponibilità finanziarie.

Si sperimenta su larga scala rompendo con i modelli e gli schemi precedenti, affidando alla progettazione urbanistica e al disegno architettonico la funzione di rispondere a nuovi bisogni e domande sociali. E si coltiva l'ipotesi – in molti casi l'illusione – che la forma urbanistica e architettonica sia in grado di modellare e guidare le forme di vita aggregata nei nuovi quartieri. Un tema che coinvolge anche alcuni grandi interventi di edilizia residenziale privata.

Corviale e il Laurentino 38 a Roma, il Gallaratese e Milano 2 a Milano sono gli esempi presi in esame. Pubblico per Roma, semi-pubblico e privato per Milano. Per riflettere sulla politica e sull'ideologia dell'abitare che questi esempi suggeriscono, e che qui vengono provvisoriamente analizzati in quattro punti per suggerire e ipotizzare temi e ambiti di nuove ricerche. Ricordando che “utopia” è un termine che ricorre frequentemente negli scritti dei protagonisti e degli osservatori successivi.

I

Le forme e gli spazi

Corviale¹ rappresenta un'occasione straordinaria che sollecita i progettisti, e il loro coordinatore Mario Fiorentino, ad abbandonare il linguaggio consueto degli interventi di edilizia pubblica fondato su «case in linea, case a torre, case a schiera» miranti a raggiungere «una fisionomia di “quartiere” [...] nella corretta applicazione del regolamento e degli standards». Si opta invece, scrive Fiorentino, per una scelta opposta

puntando sul principio di massima concentrazione del costruito e sull'alta densità fondiaria con lo scopo di proporre una complessità e una ricchezza di relazioni

nella parte costruita vicine a quelle della città consolidata. L'occasione per un tale ribaltamento della pratica edilizia corrente viene dal carattere pubblico della committenza che conferma la sua funzione fondamentale per la costruzione di una Città dell'Architettura contro la genericità dello zoning urbanistico e la casualità morfologica che produce: una volontà seriamente sperimentale, aliena da ogni avventurismo tipologico, non può infatti che essere assunta dall'intervento pubblico².

Una scelta che deliberatamente respinge ogni compromesso con la tradizione tipologica coinvolgendo anche la mano pubblica in una scommessa di politica sociale e non in una semplice proposta architettonica.

La forte concentrazione che si materializza nell'idea del grande edificio, nel sistema distributivo lineare, nel rapporto netto e grandioso con il paesaggio, nell'alta densità insediativa è frutto di una scelta a priori³.

Corviale è caratterizzato da un edificio di undici livelli lungo quasi un chilometro. La forza dell'esperimento si fonda su una rilettura del paesaggio della campagna romana che giustifica l'intenzione di lasciare un segno potente e ordinatore nel territorio;

il progetto nacque da un'idea ispirata alla storia e alle immagini di Roma e del suo territorio. Questo presentarsi dell'edificio così perentorio e solo nel paesaggio della periferia disaggregata ai margini della campagna, su un costone emergente e suo proporsi nel paesaggio, anche da grandi distanze, alto sulla valle del Tevere e sulle colline, richiama alla memoria gli acquedotti e i grandi ruderi del paesaggio romano, un tempo soli e grandiosi, così come ci appaiono nei più ampi spazi delle incisioni della città e della campagna romana⁴.

Le intenzioni e le enunciazioni relative a Corviale mostrano un alto tasso di consapevolezza, peraltro evidente anche in altri episodi. Colpisce la grande scala che ha certamente una serie di precedenti storici – si pensi appena all'*Unité d'habitation* di Le Corbusier e ai grandi *Höfe* della Vienna socialdemocratica – e gode ora di una più alta realizzabilità grazie all'industrializzazione dell'edilizia.

Il gigantismo – in qualche caso la prepotenza e l'arroganza volumetrica – divengono il codice dell'edilizia residenziale pubblica (Vigne Nuove a Roma, Quarto Cagnino a Milano) quasi una volontà di rappresentazione, una carta di identità, del peso e della forza attribuita alla classe sociale di riferimento.

Milano 2, la città giardino di palazzine realizzata da Silvio Berlusconi nei primi anni Settanta nel comune di Segrate all'estrema periferia est di Milano, punta invece senza forzature formali al pubblico dei ceti medi, investendo sull'individuazione di valori e stili di vita condivisi, sul mec-

canismo del riconoscersi e autoriconoscersi come simili. Si propaga il verde e l'aria pulita adottando alcune innovazioni come la separazione dei percorsi pedonali e ciclabili da quelli per i veicoli a motore: una soluzione presentata come rivoluzionaria. In realtà un tema ricorrente del dibattito urbanistico risulta piegato qui a una «applicazione sistematica e vagamente spettacolarizzata» volta soprattutto a costruire e pubblicizzare un'immagine di qualità⁵.

2

Le utopie sociali

I protagonisti di questi interventi sulla città sono in larga misura portatori di un'utopia sociale, ovviamente declinata secondo le rispettive appartenenze ideali e ideologiche. Anche se circola largamente l'idea di un'armonia naturale e spontanea fra uguali accompagnata dalla duplice retorica del proletariato e della media borghesia. E si conferma una radicata cultura della città compartimentata per differenze sociali, rivendicate nella loro positività. In contrasto con la città del cemento e della conflittualità, Milano 2 si propone come modello chiuso di cittadella dei valori medio borghesi al riparo dalla nuova aggressività urbana.

3

Il ruolo della committenza

Nel sempre difficile rapporto fra committenza pubblica e autonomia dell'architettura sembra sfuggire alla mano pubblica il controllo politico del progetto, trasformando, volenti o nolenti, gli architetti in operatori sociali. Il miracolo di Fiorentino secondo Tafuri, uno dei più acuti critici e storici dell'architettura, era stato quello di essere riuscito a convincere l'Istituto autonomo case popolari (IACP) a lasciargli fare Corviale.

Nel Gallaratese⁶ di Carlo Aymonino (con Aldo Rossi) si avverte uno scarto non ricomposto tra gli obiettivi della committenza, la Società Monte Amiata, interessata al «più economico investimento dei fondi»⁷ e le scelte formali dei progettisti caratterizzate da un alto tasso di innovazione per di più accentuato dal contrasto stilistico fra la monumentalità di Aymonino e la linearità di Rossi. La definitiva cessione a riscatto dei 444 alloggi a inquilini di case popolari, che avevano visto migliorate le loro condizioni economiche, avviene al termine di un tormentato percorso segnato dalle incertezze dell'amministrazione comunale, dall'ostilità della stampa che denunciava il carattere di lusso di edifici destinati a edilizia economica e popolare e da occupazioni, vandalismi ed episodi di guerriglia. Fra i protagonisti della vandalizzazione di intonaci e apparecchiature igie-

niche si segnalano gli studenti di architettura animati da uno spirito di ideologica rivalse indotto, sembrerebbe, proprio dalla qualità formale di quelle architetture⁸.

La ricerca del consenso dei destinatari che è al centro della progettazione di Milano 2 sembra invece assente, in tutto o in parte, nella realizzazione dei grandi interventi di edilizia residenziale pubblica. Ne deriva una deresponsabilizzazione progettuale con pesanti ricadute di ordine sociale non tutte riconducibili al mancato disciplinamento degli utenti in un periodo difficile come gli anni Settanta caratterizzato dalla sistematica proliferazione delle lotte per la casa.

Per comprendere questi aspetti nella loro complessa dinamica appare ormai indispensabile una ricostruzione dei processi decisionali e un'analisi delle politiche degli IACP nelle singole realtà e a livello nazionale. Su un fenomeno di così grande rilevanza, che attraversa oltre un secolo di storia italiana coinvolgendo milioni di individui, manca al momento una ricostruzione storica di insieme⁹.

4

La retorica delle autorappresentazioni

Corviale è un mito già negli anni della sua costruzione. Per il suo gigantismo, per la sfida alla normalità, sollecita in una cerchia politica e intellettuale pellegrinaggi al cantiere per misurare i tempi di crescita del grande monolite. Pochi si pongono il problema della convivenza di 6.000 persone in un falansterio di quelle dimensioni.

Dopo l'assegnazione degli alloggi, la mancata realizzazione di servizi collettivi, l'occupazione abusiva e la trasformazione in una sorta di "borghetto" del 5° piano destinato a funzioni di socialità hanno trasformato Corviale in un mito tutto negativo. Proprio questa connotazione mantiene il colosso al centro di innumerevoli polemiche tra le forze politiche e culturali, con la destra capitolina che ne auspica l'abbattimento.

Le iniziative di recupero e riqualificazione promosse dall'amministrazione comunale e da associazioni culturali non cancellano l'unicità di Corviale. Una dimensione che rafforza negli abitanti l'idea di essere protagonisti di una difficile sfida e di un'esperienza memorabile. E che invita ancora a riflettere sulla relazione tra ordine sociale e politica dell'architettura a distanza di oltre un trentennio da un'epoca in cui l'ideologia dell'abitare sembrava potersi trasformare in un «abitare l'ideologia».

Del resto, come ricorda Stefano Catucci

Che Corviale possa essere definito "un monumento all'utopia", come si sente ripetere spesso [...], è un triste apologo sui destini dell'utopia in genere. E forse anche un'indicazione su quanto la nozione stessa di utopia sia tributaria di un

desiderio d'ordine che al sogno filosofico di una società giusta ha sostituito, nella nostra storia, quello militare di una società disciplinata. Ma certo, trent'anni dopo la posa della prima pietra (maggio 1975), Corviale è diventato un organismo vivo, fatto di persone, una porzione di città le cui dinamiche ambivalenti tornano periodicamente a prenderci alle spalle, come tanti altri relitti ancora irrisolti delle cronache di quegli anni inquieti¹⁰.

Milano 2 è anche un'operazione comunicativa mirata a propagandare un nuovo tipo di città in sintonia col nuovo ambientalismo.

In un contesto generale che vede l'ambiente gravemente compromesso, la definizione del paesaggio urbano di una nuova "città" come Milano 2 non poteva che porsi in maniera critica e antagonista rispetto agli aspetti più deteriori e carenti della città d'oggi¹¹.

E a introdurre elementi fortemente caratterizzanti «allo scopo di stabilire una sicura relazione emotiva tra fruitore e ambiente»¹².

Nel volume *Milano 2*, che illustra tutti gli aspetti anche tecnici del progetto, Enzo Siciliano si spende per una vita alternativa:

La nostra fuga dalla città è quella di coloro che ricercano altrove la città, il contatto dell'uomo con l'uomo in modi che siano reali e non cinerei. È utopistica la nostra fuga? ... È utopistica la speranza di una alternativa?¹³

Più avanti il volume decreta che l'aria pulita «non è un'utopia». Quindi Milano 2 ha tutti i titoli per presentarsi come un'utopia realizzata.

Da quanto si è detto emerge l'urgenza di concentrare l'attenzione sui rapporti tra politica della casa e progettazione architettonica e urbanistica e sulla scommessa dell'attivazione delle funzioni di vita collettiva che esse propongono. Soprattutto in una fase progettuale che vede la scomparsa della piazza, il principale centro di socializzazione della tradizione italiana.

Il 5° piano di Corviale e i ponti del Laurentino 38 (pensati per collegare i blocchi di edifici), perduta la loro destinazione di luoghi della socialità diffusa, rispondono paradossalmente a un'altra esigenza sociale: quella di fornire spazi all'addensamento delle opzioni conflittuali e antagonistiche, mettendo al centro le marginalità.

In alternativa si propone il mito della vita ordinata. E Milano 2 è infatti l'immagine di un mito, veicolo di adesione/partecipazione a un progetto di vita alternativa.

Un altro aspetto su cui riflettere è quali effetti di lungo periodo abbiano prodotto gli anni Settanta con la loro dilatazione delle opzioni ideologiche: ideologizzati i bisogni, ideologizzati i comportamenti, ideologizzata la comunicazione.

Per gli storici della città è necessario attivare la capacità di coniugare la lettura del tessuto urbanistico e architettonico con la metodologia della storia sociale. Anche con il contributo della storia orale, cercando di prendere le distanze da un approccio commemorativo volto troppo spesso a ricercare i fili di continuità di una mitica e mitizzata identità popolare.

Pochissima attenzione è dedicata invece alla dimensione del mutamento sociale, dei valori e degli stili di vita, anche dei ceti popolari. Per non parlare dello scarso interesse per i quartieri della borghesia, piccola, media e grande. I ceti leader del cambiamento degli stili di vita urbani non entrano, se non marginalmente, nella storia delle città. E interi settori delle attività terziarie e del mondo che esprimono, dominanti nella città contemporanea, sono totalmente assenti.

Troppe ricerche minute sembrano assorbire troppe energie in un settore, come la storia urbana, ormai pronto a transitare dall'adolescenza alla maturità.

Note

1. Piano di zona n. 61, comprensorio di 60 ettari per 8.500 abitanti nella periferia sud-occidentale, progettato fra il 1972 e il 1974, realizzato fra il 1975 e il 1982: P. O. Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-2000*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 321-3.

2. M. Fiorentino, *La casa. Progetti 1946-1981*, Kappa, Roma 1985, p. 271.

3. *Ibid.*

4. *Ibid.*

5. F. De Pieri, P. Scrivano, *Milano 2, abitare nel marchio*, in «il manifesto», 14 luglio 2001.

6. Progettato e realizzato fra il 1967 e il 1972. Una riflessione e un confronto tra il Gallaratese e Corviale in M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, pp. 153-5.

7. Lettera del presidente della società a Carlo Aymonino, 19 ottobre 1971, in C. Conforti, *Il Gallaratese di Aymonino e Rossi, 1967/1972*, Officina, Roma 1981, p. 187.

8. *Ivi*, pp. 128-39. Il Gallaratese si è consolidato nel tempo come un'icona dell'architettura contemporanea italiana.

9. Diverso è il caso, cronologicamente più circoscritto, dell'INA Casa: cfr. P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma 2001.

10. S. Catucci, *Il colosso senza immaginazione*, in F. Gennari Santori, B. Pietromarchi (a cura di), *Osservatorio nomade. Immaginare Corviale*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 18. Nell'ampia bibliografia su Corviale (*ivi*, pp. 171-2) si segnala N. Campanella, *Roma: Nuovo Corviale, Miti, utopie, valutazioni: stato dei servizi, condizioni di vita degli abitanti di un sistema residenziale della periferia*, Bulzoni, Roma 1995.

11. *Milano 2. Una città per vivere*, Edilnord Centri Residenziali, Milano 1976, p. 27.

12. *Ibid.*

13. *Ivi*, p. 19.